

Omelia di Mons. Vescovo Valerio Lazzeri
in occasione della Celebrazione Crismale del Giovedì Santo
Lugano, Cattedrale di San Lorenzo, 18 aprile 2019

Carissimi fratelli,

il contrasto rispetto a quello che ci è dato di vivere accende a volte in maniera provocante le parole della Scrittura. Prendiamo ciò che Isaia dice dei “sacerdoti del Signore” e dei “ministri del nostro Dio”: “Sarà famosa tra le genti la loro stirpe, la loro discendenza in mezzo ai popoli. Coloro che li vedranno riconosceranno che essi sono la stirpe benedetta del Signore”.

Ahimè! Siamo sinceri! Non sono proprio le espressioni più appropriate all’esperienza che stiamo facendo. Per diverse ragioni, che non vale neanche la pena evocare, l’immagine pubblica di coloro che esercitano un ministero fa oggi fatica a risultare positiva, dentro e fuori la Chiesa.

È un dato di fatto: la figura del vescovo, del presbitero, del diacono non gode, nel nostro tempo, di un particolare prestigio sociale automaticamente riconosciuto. Più che mai, la nostra missione è da motivare a partire da dentro, dall’invisibile, attingendo alla radice della nostra chiamata. Il quadro esterno non ci può più aiutare molto.

Ciò non deve essere un motivo di scoraggiamento. Benediciamo piuttosto il Signore, che ancora una volta ci raduna per questa celebrazione, ancor più preziosa nel clima appesantito di questi tempi. Qui possiamo ritrovare l’impulso originario, che il Signore continua a dare alla nostra vita, non solo nonostante, ma proprio dentro le oscurità che dobbiamo affrontare.

Avete ascoltato il saluto liturgico dell’Apocalisse? È straordinario! In un tempo di tribolazione per i cristiani, sono annunciate “grazia e pace”, lucentezza e pienezza possibili! Non originate da circostanze favorevoli al Vangelo, ma “da Gesù Cristo, il testimone fedele, il primogenito dei morti e il sovrano dei re della terra”.

Ecco la prospettiva da recuperare! È Lui la fonte permanente della vita della Chiesa, la Parola che ci raduna, l’Oggi del compimento di Dio, che continua a risuonare nella storia. È Lui che comunica la linfa della vita divina e immortale alle membra del Suo corpo, che siamo noi.

È bene ricordarcelo, mentre è forte la tentazione da diverse parti di guardare altrove, di cercare espedienti puramente mondani per guarire le ferite, operazioni d’ingegneria istituzionale, procedure sempre più complesse da seguire. Ciascuno ha la sua diagnosi della malattia ecclesiale e, naturalmente, la sua terapia da proporre. Peccato che troppe volte i rimedi individuati dagli uni, sono proprio quegli elementi indicati dagli altri come la causa di tutti i mali! Così, invece di andare verso un rasserenamento dei cuori, non si fa altro che moltiplicare la confusione.

Qui vorrei porre un interrogativo, forse un po' impertinente: e se la dimensione da ritrovare fosse primariamente quella della dossologia cristiana, ossia, l'azione di grazie specifica che scaturisce dall'esperienza dei peccatori perdonati? Non sono creature perfette e angelicate a cantare, ma esseri umani concreti che si scoprono salvati: "A Colui che ci ama e ci ha liberati dai nostri peccati con il suo sangue, che ha fatto di noi un regno, sacerdoti per il suo Dio e Padre, a lui la gloria e la potenza nei secoli dei secoli. Amen".

Dobbiamo provare a riprendere da qui la nostra riflessione sulla condizione umana di ministri ordinati del Signore. Nonostante un brutto e troppo diffuso modo di dire, nessuno di noi "si è fatto prete". Se lo siamo oggi è solo per una lunga successione di iniziative di grazia, per la tenacia del Signore nel venirci a recuperare da ogni nostro maldestro tentativo di sistemazione nella vita. Certo, a poco a poco forse un po' abbiamo imparato a lasciar fare a Lui, a discernere un po' meglio le Sue vie, a orientare in maniera meno avventata i nostri passi. È però un miracolo di tutti i giorni il fatto che Lui voglia continuare a darsi al mondo, affidandosi a noi, che facciamo così fatica a fidarci gli uni degli altri.

Non dico questo per minimizzare la nostra parte, per diminuire la nostra responsabilità. Al contrario! È per valorizzarla e potenziarla. Più diventa in noi viva la coscienza del primato della grazia del Signore e più diventa urgente per noi corrisponderci con il nostro sforzo, la nostra risposta intelligente e generosa. A questo proposito, vorrei indicarvi tre aspetti, che mi stanno particolarmente a cuore.

Penso in primo luogo a un'intensità da riscoprire nella nostra vita umana di ministri ordinati. "Lo spirito del Signore è sopra di me... mi ha consacrato con l'unzione, mi ha mandato a portare ai poveri il lieto annuncio". È palese l'alta tensione di queste parole profetiche che Gesù fa sue nella sinagoga di Nazaret. È la stessa tensione che il Signore ha messo dentro di noi con il battesimo e ha specificato e ha portato a incandescenza nel giorno della nostra ordinazione. Dopo aver fatto una simile esperienza, non si può guardare fuori di sé. Chiunque deve dirsi: "Sono toccato personalmente. Sono coinvolto. Non posso sottrarmi, quando c'è da fare qualcosa insieme, quando c'è da mettere in atto un'azione pastorale condivisa o anche semplicemente, quando c'è da esprimere, aldilà di affinità e simpatie, la comunione che ci unisce dall'alto. Si tratta di me. Non posso pensare che il Signore chiami un altro". È questa concentrazione che permette di riconoscere la chiamata. Non solo agli inizi, ma ancor di più in corso d'opera! Bisogna però aver cura dell'intensità. Non darla per scontata. Andare a cercarla interiormente, quando capita di averla perduta. Non possiamo rassegnarci mai di fronte alle nostre ceneri ormai raffreddate. Non è mai troppo tardi per accorgerci di esserci spenti e correre ai ripari. Il Signore è pronto a riaccendere il fuoco e a fare rifluire la vita, non appena gli facciamo segno che ne abbiamo abbastanza di rimuginare le nostre opere morte.

C'è poi un secondo ambito in cui la priorità data al Signore ci interpella: il servizio della predicazione. È il nostro tormento di ogni celebrazione, di ogni domenica, di ogni giorno, in un modo o nell'altro. Anche qui più riconosciamo che non abbiamo niente da dire ai

fratelli e alle sorelle, se il Signore non ci dà la parola, e più cresce l'impegno a cercare attivamente il modo di permettere a Lui, con la nostra voce, di raggiungere coloro che di volta in volta ci troviamo davanti. Il ministero ordinato è prioritariamente chiamato a servire, in ogni contesto, l'attualità della Parola di Dio, il suo essere spada a doppio taglio, la sua capacità di penetrare alla radice dell'umano e di innestarvi il dinamismo divino della vita in Cristo. Timore e tremore devono permanere in noi a questo riguardo, mai assuefazione e ripetitività. Più che mai ci occorre una ricerca incessante, non solo delle forme comunicative più efficaci, ma prima ancora dell'intima accordatura delle nostre parole ai sentimenti del Signore impressi in noi dallo Spirito Santo. Non ci è consentito sottovalutare questo aspetto, pensando che possa essere compensato da altri nella nostra vita. Il nostro rapporto con la Parola è qualificante e costitutivo del nostro essere e deve marcare il ritmo delle nostre giornate. "Gli fu dato il rotolo del profeta Isaia; aprì il rotolo, trovò il passo... riavvolse il rotolo, lo riconsegnò all'insergente". L'insistenza di Luca su questi gesti di Gesù non è casuale. La successione dei verbi parla del nostro impegno specifico: ricevere la Scrittura dalla Chiesa, svolgerla con pazienza, identificare il punto centrale, rinunciare alla pretesa di esaurirla una volta per tutte e consegnarla, ossia prepararsi a riprenderla in mano per continuare l'avventura. Dove siamo, fratelli, nell'attuazione di questo compito quotidiano? Siamo perlomeno inquieti interiormente per il fatto di non riuscire a servire meglio il fuoco che Gesù è venuto a gettare sulla terra?

C'è un'ultima dimensione che mi preme ricordare, forse la grazia più caratteristica della nostra chiamata: la magnanimità del cuore, la possibilità di partecipare intimamente al Suo essere preso alle viscere dallo smarrimento della grande folla, "perché erano come pecore che non hanno pastore" (Mc 6,34). Attingere alla radice la linfa che ci fa vivere il nostro servizio specifico dei fratelli e delle sorelle, significa prendere coscienza, ogni giorno di più, che siamo sacramentalmente innestati su questo movimento sorgivo dell'umanità del Figlio di Dio. Nessuno è "consacrato con l'unzione", se non per essere "mandato a portare ai poveri il lieto annuncio, a proclamare ai prigionieri la liberazione e ai ciechi la vista; a rimettere in libertà gli oppressi". L'unzione che abbiamo ricevuto implica una destinazione vasta di tutto il nostro essere, la dilatazione del cuore a quella carità pastorale che pensa più alle ferite da curare, alla dignità da promuovere, alla letizia da alimentare, che non al proprio beneficio e tornaconto, in termini morali o materiali.

Ecco la "veste di lode" che il Signore ci riconsegna oggi al posto del nostro "spirito mesto"! È una veste da tornare a indossare ogni giorno, fino a renderla il nostro abito connaturale, la forma luminosa ed eloquente della nostra povera ma sincera umanità di servitori. Non è la presenza d'imperfezioni e debolezze a sgualcirlo veramente e neppure le avverse circostanze esterne. "Non capite – dice Gesù ai suoi discepoli attoniti – che tutto ciò che entra nell'uomo dal di fuori non può renderlo impuro?" (Mc 7, 18). Quello che conta è piuttosto il sussulto interiore da dare alla nostra vita, alla nostra parola e al nostro cuore. Una vita più densa, una parola più acuta e penetrante, un cuore che si rallegra di diventare sempre più vasto e ospitale! Ecco che cosa vogliamo chiedere oggi al Signore e ricevere attivamente da Lui! Ecco, fratelli e sorelle, che vi siete oggi radunati per questa messa crismale, ciò che v'invito a invocare con noi dal Signore, gli uni per gli altri!

Siamo certi che gli oli portati via da questa celebrazione, resi preziosi dalla preghiera comune e dalla benedizione del Signore, grazie al nostro rinnovato fervore, potranno esplicitare più facilmente il loro significato, persino in tempi come i nostri, che appaiono per molti versi cattivi. Gli oli, certo, guariranno, rinvigoreranno, impregneranno con il profumo di Cristo, Risorto dai morti; tuttavia non solo per la loro efficacia intrinseca e oggettiva e per la fede della Chiesa, ma anche – lo vogliamo tutti umilmente sperare – per la lucentezza, la densità gioiosa e l'intima consistenza, che questi santi segni contemporaneamente avranno già cominciato a dare alla nostra vita.